

quantitativo sia qualitativo, è indubbiamente rappresentata dai 101 sonetti che, come bene osserva la curatrice della silloge nella sua puntuale Introduzione, « représentent, à l'intérieur du recueil de 1649, un itinéraire poétique et humain, dans la tradition des *canzonieri* italiens, puisqu'il s'ouvre sur des poèmes d'amour pour se terminer sur les compositions d'inspiration religieuse » (p. 21). All'opera del Petrarca, G. de Scudéry si ricollega, in effetti, esplicitamente sin dall'inizio, con i dodici sonetti consacrati alla « description de la fameuse fontaine de Vaucluse », nei quali si pone come « l'héritier et le dépositaire de la poésie amoureuse pétrarquiste » (ibid). L'influenza, o quantomeno la tradizione petrarchista appare del resto evidente nei due cicli di sonetti che seguono, dedicati rispettivamente a Philis (sonetti XIII-XLIII) e a Silvie (sonetti XLIV-LIII), i quali costituiscono la parte più ampia ed organica dell'intero gruppo. L'eredità petrarchesca non è peraltro l'unica; essa è infatti completata, e dal punto di vista formale talvolta addirittura sovrachiesta, da quella della poesia marinista; a proposito della quale, tuttavia, non è facile dare indicazioni troppo precise in quanto l'influenza si iscrive in un clima prezioso che aveva fatte proprie molte delle caratteristiche peculiari di quella tradizione. Similmente, costituiscono un problema non facilmente risolvibile i quattro sonetti dedicati alle quattro stagioni, che non possono non richiamare alla memoria i quattro consimili sonetti di Saint-Amant, essendo gli unici ad essere, come quelli, costituiti in ciclo omogeneo e completo.

Nella seconda parte, i sonetti alternano la poesia di circostanza con il divertimento prezioso; essi sono tuttavia egualmente interessanti in quanto fanno rivivere la vita del Marais, coi suoi matrimoni, i suoi lutti, i suoi personaggi, e gli avvenimenti culturali, politici e sociali che la caratterizzarono tra il 1636 ed il 1646. Gli ultimi esprimono invece, come si diceva, la crisi morale che il poeta conobbe al suo ritorno da Marsiglia, e sono dedicati al tema del *pulvis es et in pulverem reverteris*; motivo quant'altri mai tradizionale, che de Scudéry riesce tuttavia a rinnovare con la sincerità e la partecipata commozione della sua meditazione.

Le stanze, con la grande varietà di ritmi che presentano, evidenziano, da parte del poeta, « une aisance d'invention poussée jusqu'à la virtuosité technique » (p. 32). Come gli epigrammi che seguono, e come i sonetti precedenti, le composizioni di circostanza alternano con le poesie di carattere amoroso, che costituiscono indubbiamente il motivo più interessante e ricco di questa prima raccolta. Tanto più che lo scrittore riesce spesso a personalizzare il tema convenzionale, traendolo dalle secche di una pura imitazione formale per inserirlo « dans la recherche de l'analyse psychologique qui caractérise le goût de la préciosité » (p. 24).

Sebbene sia difficile, in assenza della seconda parte, esprimere un giudizio criticamente motivato, è indubbio che una rilettura attenta delle *Poésies diverses* di G. de Scudéry potrà avere utili ripre-

cessioni non solo su una più completa ed esatta conoscenza di uno scrittore fino ad ora troppo sacrificato, ma anche, più in generale, su quella di tutta la poesia seicentesca. Di ciò dobbiamo essere grati a R. Galli Pellegrini che questa edizione ha curato con precisione e competenza.

(F. PIVA)

F. FIORENTINO, *Dalla geografia alla autobiografia: viaggiatori francesi in Levante*, Antenore, Padova 1982. Un vol. di pp. 219.

Lo studio della letteratura di viaggio francese nel Mediterraneo, fra la seconda metà del XVII ed i primi decenni del XIX secolo, si arricchisce di questo nuovo contributo critico di cui vanno subito sottolineate le doti di sottile penetrazione e di vasta apertura culturale. Semmai il lettore ha l'impressione che la penetrazione, qua e là troppo sottile — come qualche volta capita a chi è consapevole della propria intelligenza — aggrovigli le difficoltà per il piacere di scioglierle mentre la ricchezza del registro culturale allarga il ventaglio delle referenze per il gusto di suggerire un ravvicinamento o un contrasto non sempre indispensabile.

Vera o no che sia quest'impressione, sta il fatto che la presente indagine del Fiorentino rappresenta un lavoro stimolatore di idee e capace di indicare al lettore nuove e suggestive prospettive. Più che una analisi storico-letteraria, nel senso tradizionale del termine, delle più note relazioni di viaggio dall'età del preilluminismo a quella del proromanticismo, esso appare come un saggio sulle tecniche espositive dello scrittore-viaggiatore, sugli atteggiamenti psicologici di chi, di fronte a civiltà sconosciute, a paesaggi nuovi, ad avventure imprevedibili, porta pur sempre con sé il bagaglio delle ideologie, della sensibilità, del gusto del suo tempo e della sua patria.

Relazione scientifica o viaggio pittoresco: resoconto geografico o racconto di particolari più o meno deformati dalla fantasia: enumerazione descrittiva o interpretazione delle realtà esotiche e degli avvenimenti narrati; raccolta di materiali ordinatamente enumerati in vista di un comune arricchimento intellettuale o ricerca ansiosa di un tempo perduto nei meandri di una più o meno camuffata autobiografia; viaggio-evasione, infine inteso come divagazione lirica o come possibilità di specchiare l'incomparabile *Io* dell'autore nel succedersi di circostanze eccezionali, ecco i diversi aspetti acutamente scrutati dal Fiorentino nell'analisi del genere letterario del viaggio mediterraneo nel corso di questi due secoli. Corso (e non solo, naturalmente, per i limiti geografici e temporali qui indagati) così vario, così complesso, così ondeggiante e sfuggente, che c'è da domandarsi se, in ultima analisi, siamo davvero autorizzati a parlare della letteratura di viaggio come di un

genere letterario dai caratteri definiti e dai contorni precisi o non piuttosto di un genere « misto » dove la personalità di ogni scrittore rifletta un proprio ideale (o modello) diverso e, talora, polare: dalla geografia, appunto, alla autobiografia.

(R. DE CESARE)

S. TABBONI, *Il Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri. Un caso di socializzazione della classe dirigente italiana dell'800*, F. Angeli, Milano 1984. Un vol. di pp. 131.

Il taglio della ricerca è prevalentemente sociologico non senza qualche astrazione e taluni schematismi prediletti da questa disciplina. Ma anche lo storico dell'età moderna e delle istituzioni scolastiche (ancora così poco conosciute) dell'Ottocento troverà materia di reale interesse e spunto per riflessioni concrete. Copiose sono infatti le notizie storiche sulla vita di questo illustre collegio barnabiteo che, fondato nel 1838, ha rappresentato un luogo privilegiato per la formazione dell'« honnête homme » subalpino e, dall'Unità in poi, per quella di una buona parte della classe dirigente italiana proveniente dal Nord della Penisola. Ed attenta ed oculata è l'utilizzazione che l'autrice ha saputo fare delle fonti archivistiche ancora possedute dal Collegio: materiale prezioso non solo per la conoscenza dei principi etico-religiosi cui s'ispiravano le scuole barnabitee e per la loro *ratio studiorum*, ma soprattutto per l'organizzazione didattica e disciplinare del Collegio di Moncalieri, per le finalità civili di questa istituzione e per il ceto (in genere nobile o dell'alta borghesia) a cui essa s'indirizzava.

Peccato che la signora Tabboni non abbia insistito su altri aspetti della vita quotidiana dei convittori (forse perché giudicati trascurabili; ma nulla è indifferente allo storico dei costumi) quali il cibo, i trattamenti, le ricreazioni in campagna ed al mare; e non abbia dato in appendice l'elenco dei convittori, almeno per tutto il XIX secolo, con l'indicazione di quelli eletti *principi degli studi*.

(R. DE CESARE)

N. F. POLLACHI, *Stendhal e Trieste*, « Biblioteca dell'Archivum Romanicum », 184, P. Olschki, Firenze 1984. Un vol. di pp. 201.

Il proposito dell'autrice, nel presente volume, è triplice. Da una parte, quello di ricostruire lo svolgimento della vita quotidiana a Trieste nella prima metà del XIX secolo e, più particolarmente,

durante il breve periodo (novembre 1830 - marzo 1831) in cui H. Beyle vi risiedette come console di Francia. Dall'altra parte, quello di raccogliere tutto ciò che, concernente Trieste, emerge dalla vita e dall'opera del grande scrittore francese. In terzo luogo, quello di stendere il bilancio dello stendhalismo triestino dall'Ottocento ai giorni nostri.

Proposito, in tutte le sue tre parti, eccellente, alimentato da un grande entusiasmo per Stendhal, da un profondo amore per la città adriatica, e sorretto dall'apporto di documenti rinvenuti in archivi privati fin qui inesplorati; ma proposito, anche, che, in ultima istanza, non approda a risultati molto convincenti.

Quanto è fervido, nell'autrice, l'entusiasmo per la ricerca, altrettanto appare carente il rigore metodologico con cui la ricerca stessa è stata condotta. Ed essa si riduce ad una raccolta di materiale, variamente utile, affastellato alla rinfusa e si dipana in una narrazione priva di controllo critico ed anche di un chiaro ordine espositivo.

Lo stendhaliano — che è uno strano animale avido anche delle più minute briciole cadute dal desco dello scrittore — leggerà tuttavia con interesse queste pagine che, pur in mezzo a tanto *fatras*, riservano, qua e là, alcune notizie poco note o ignote del tutto.

Per finire, qualche rapida precisazione.

P. 43. Il brano della lettera di Fanny Sanseverino Porcia a Chiara Maffei non può appartenere al febbraio 1837 (per l'allusione che vi si legge a madame Marbouty) ma deve essere retrocesso di vari mesi, forse all'agosto 1836, in occasione di un progettato (e non realizzato) prolungamento di viaggio da Torino a Milano da parte di Balzac. Inoltre, il primo incontro fra Balzac e la stessa Fanny Sanseverino Porcia è avvenuto con ogni probabilità a Torino e non nel salotto della principessa Belgiojoso.

P. 44. Nel 1836, Balzac non conosce ancora, personalmente l'Italia, è vero, ma ha già letto varie opere di Stendhal concernenti l'Italia e gli Italiani e ad esse si è variamente ispirato.

P. 50 e p. 176. Si legga *Les Bois de Prémol* (uno dei titoli progettati per il *Lucien Leuwen*).

P. 74. È da escludere che con la espressione la *soeur d'un homme* Stendhal abbia voluto riferirsi a Carolina Bonaparte, ex-regina di Napoli. Lo scrittore vuole indicare il sesso femminile in generale e tiene con ciò a sottolineare la propria (vera o presunta, volontaria o obbligata) castità; un atteggiamento, giudizioso in tutto, che dovrebbe salvaguardarlo da noie con le autorità austriache.

P. 106. Il dispaccio del 4 aprile 1832 non è stato indirizzato al conte Franz von Hartig dalla Curia romana, ma dall'Ambasciatore austriaco a Roma, R. von Lützwow.

(R. DE CESARE)